

Viaggio nell'inconscio

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di
immaginazione e licenza creativa dell'autore.

Nadir Antonicchio

VIAGGIO NELL'INCONSCIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Nadir Antonicchio
Tutti i diritti riservati

Introduzione

In un mondo sospeso tra sogno e realtà, dove il confine tra ciò che è vissuto e ciò che è soltanto immaginato si fa sottile come un filo di seta, la mente diventa il luogo più fragile e potente che esista. È lì che si intrecciano ricordi, emozioni e desideri dimenticati, dando forma a un viaggio che non è solo interiore, ma profondamente umano. Questa storia ci conduce attraverso il labirinto dei sentimenti, dove la perdita si confonde con la speranza e il dolore diventa la chiave per ritrovare sé stessi. È un cammino fatto di silenzi, di incontri che restano impressi nell'anima e di parole non dette che continuano a risuonare nel tempo. Tra il peso dei rimpianti e la leggerezza del perdonio, ciò che emerge è la struggente bellezza della rinascita: la possibilità di tornare a respirare, anche dopo aver smarrito la strada.

Perché a volte, per riscoprire la vita, bisogna prima imparare a perdersi nei propri sogni.

Il dottore

La sala conferenze era sobria, elegante, priva di insegne vistose. Le luci erano abbassate e l'unico suono era il fruscio delle sedie occupate, mentre il pubblico prendeva posto in silenzio. Nessuno parlava. Qualcosa nell'atmosfera – forse la discrezione del luogo, forse la fama del relatore – imponeva rispetto. Le ampie vetrate dietro il palco lasciavano intravedere un temporale scatenarsi all'esterno: lampi fendenti illuminavano la sala a intermittenza, creando ombre mobili sulle pareti, mentre il rombo dei tuoni faceva vibrare leggermente i vetri e accompagnava, con la sua cadenza irregolare, ogni respiro dei presenti. L'aria era carica di elettricità, e un lieve odore di pioggia permeava lo spazio, mescolandosi a quello del legno delle sedie e dei libri che decoravano le pareti laterali. A ogni tuono, qualcuno del pubblico contraeva leggermente le spalle, come se il corpo volesse ricordare la propria presenza nel mondo reale. La platea era prevalentemente composta da giovani laureandi, occhi attenti e cuori trepidanti, ma la prima fila era occupata da docenti universitari, tutti ben vestiti, non tanto intenzionati a voler ascoltare, quanto più che altro desiderosi di valutare e giudicare ogni parola del dottor Vittorio Marchetti. Alcuni avevano già in mano un taccuino con una penna, altri si limitavano ad osservarlo con uno sguardo penetrante e critico. Tuttavia, quelle attenzioni non scalfivano minimamente il relatore, che salì sul palco con la calma innata di chi sa di non dover dimostrare più nulla a nessuno. I suoi passi erano misurati, quasi meditativi, e quando raggiunse il leggio si fermò un istante, come per assorbire la scena che lo circondava: il tremolio dei lampi

sulle vetrate, il silenzio rispettoso della sala, l'attesa palpabile della platea dinanzi a lui.

Il dottor Vittorio Marchetti, sessant'anni, magro, con il volto scavato di chi ha passato più tempo a pensare che a mangiare, indossava un completo scuro semplice, ordinato con cura. Gli occhiali dal bordo sottile gli conferivano un'aria severa ma non rigida, e la barba corta e grigia era rifinita con precisione.

Quando parlò, la sua voce fu come un filo teso: calma, ma intensa, capace di catturare l'attenzione. Salutò la platea con cordialità poi, senza fretta, iniziò a presentarsi, non perché fosse necessario, quanto per una forma di buona educazione e di rispetto verso chi lo ascoltava.

Il suo sguardo scorreva lungo la sala, accarezzando i volti giovani e concentrati, indugiando per un attimo sugli occhi incerti dei laureandi più timidi, e poi tornando ai docenti in prima fila. Finiti i convenevoli, decise di partire con qualcosa che potesse subito catturare l'attenzione, incuriosire e sorprendere i giovani laureandi. «Ci sono disturbi che non lasciano tracce nel corpo», esordì.

«Eppure, esistono. Si manifestano con sintomi veri, talvolta dolorosi, anche se la medicina tradizionale non riesce a rilevarli.» Fece una breve pausa, lasciando che le parole sedimentassero nella mente di ciascuno, come gocce che lentamente cadono in uno stagno calmo. Poi continuò, con tono più profondo e misurato. «Per molti sono solo psicosi, suggestione, stress. Ma se potessimo andare oltre? Se potessimo ascoltare la voce dell'inconscio, anche quando parla con immagini che sembrano provenire da un'altra vita?»

Scorse i volti giovani, leggermente spaesati, soddisfatto della leggera confusione che aveva seminato. Le mani di alcuni si stringevano nervosamente sulle ginocchia, altri si scambiavano sguardi velati di dubbio. Alcuni osservavano i lampi riflettersi negli occhi del relatore, come se la luce improvvisa servisse a rivelare parti nascoste di quel volto severo ma compassionevole.

Tra questi, vi era anche un giovane in ultima fila che annotava distrattamente, ma il suo sguardo talvolta si perdeva,

come se certi concetti lo toccassero personalmente. Non osava farsi notare, ma i piccoli gesti tradivano il turbamento: un dito che tamburellava sulla penna, mani strette sulle ginocchia, un lieve tremito delle spalle.

Successivamente il relatore iniziò a raccontare un caso a lui molto caro, risalente a più di undici anni prima.

Elisa era arrivata nel suo studio in uno stato di frustrazione crescente. Una tosse insistente la tormentava da mesi, senza che alcuna terapia medica riuscisse a darle sollievo. Aveva consultato specialisti, seguito diagnosi, tentato ogni cura possibile: nulla funzionava. La giovane, ormai rassegnata, accettò di provare l'ipnosi regressiva come ultima speranza, un approccio suggerito da un'amica fidata. Marchetti, incuriosito dalla vicenda spiegatagli dalla ragazza durante il loro primo incontro, decise di adottare un approccio meno ortodosso: allestì lo studio, per il successivo incontro, con alcuni indizi simbolici legati all'epoca medievale ed ai procedimenti di condanna, dettagli sottili come una corda appesa in un angolo, vecchie pergamene con simboli, piccoli oggetti evocativi. Non erano suggerimenti diretti, ma stimoli capaci di offrire alla mente di Elisa un contesto simbolico in cui muoversi liberamente, come un palcoscenico per il suo dolore interiore.

La luce soffusa della sala, le ombre danzanti dei lampi e il lieve crepitio dei tuoni filtravano dalle finestre, amplificando l'effetto immersivo dell'esperienza. «Seduta sulla poltrona morbida, nel silenzio raccolto dello studio, Elisa chiuse gli occhi su mio invito», spiegava il relatore con calma.

«Respira lentamente... lascia che ogni muscolo si rilassi... lascia andare la tensione... seguì il suono della mia voce, senza paura, senza fretta.»

All'inizio, Elisa percepì solo il proprio respiro, regolare, mentre il mondo esterno si allontanava, come se la stanza stessa fosse diventata un luogo sospeso nel tempo. Poi, lentamente, le immagini presero forma: un villaggio antico, case di legno, una nebbia fitta ed avvolgente. Si vide giovane donna, occhi pieni di paura e di speranza insieme. Vide volti severi e sospettosi, udì il brusio inquietante delle accuse di stregoneria, sentì il freddo della corda che le avvolgeva il collo, la

morsa implacabile che soffocava ogni respiro, il silenzio grave di chi attendeva la fine.

Gradualmente, la scena svanì. La voce di Marchetti la richiamò: «Ora ti riporterò indietro, lentamente. Riprendi consapevolezza del corpo, del luogo intorno a te... muovi le dita delle mani, dei piedi... apri gli occhi quando ti sentirai pronta.»

Con un leggero sobbalzo, Elisa emerse dal viaggio interiore, il respiro ancora affannoso ma libero. La tosse, quel tic incessante che l'aveva tormentata, era scomparsa.

Marchetti raccontava la vicenda con un filo di voce carico di meraviglia e rispetto, come se fosse stato testimone di un evento raro e straordinario, da lui stesso orchestrato.

Ma non era ancora soddisfatto e così introdusse un secondo caso, più articolato ma con risvolti simili. Riguardava Giulia, giovane ragazza di poco più di vent'anni, la quale viveva un rapporto conflittuale con il padre: discussioni frequenti, silenzi pesanti, incomprensioni continue. Nonostante terapie tradizionali e consigli psicologici, il nodo emotivo sembrava irrisolvibile.

Giulia entrò nello studio di Marchetti con passo esitante, il volto teso e le mani che si stringevano nervosamente. Il suo rapporto con il padre era da sempre stato complicato e conflittuale e ciò le aveva lasciato un nodo in gola e un senso di impotenza crescente. Anche dopo consigli psicologici e confronti serrati, il dolore e la frustrazione sembravano non trovare vie d'uscita.

Il terapeuta la invitò a sedersi, e con voce calma la guidò verso uno stato di rilassamento profondo. Lentamente, Giulia chiuse gli occhi e sentì il mondo attorno a sé allontanarsi, come se la stanza si dissolvesse in un soffio. La sua mente iniziò a creare immagini: si ritrovò in un villaggio antico, case di legno dai tetti spioventi, strade deserte illuminate da luci tremolanti. Con sé c'era la madre, il volto segnato dalla paura e dalla fatica, mentre attorno a loro si muovevano figure severe, occhi inquisitori e sospettosi.

Vide il padre, austero e inflessibile, membro del consiglio del villaggio, pronunciare la condanna. La paura e il terrore del passato si fusero con il dolore presente, e per un istante Giulia sentì

il cuore stretto in una morsa, incapace di respirare. Le sedute successive ripresero il filo: ogni volta Giulia riviveva vite diverse, ciascuna segnata da incomprensioni e tensioni con il padre. In alcune si sentiva piccola e impotente, in altre arrabbiata o frustrata, ma sempre guidata a osservare, comprendere e accettare. Ogni esperienza le permetteva di scoprire nuovi modi per affrontare il dolore, per perdonare e per liberarsi dal peso dei rancori.

Lentamente, le immagini e le emozioni si trasformavano in strumenti di guarigione, fino a diventare un bagaglio di consapevolezza che l'avrebbe accompagnata nel presente. Tutte le volte che riapriva gli occhi e si ritrovava nello studio, Giulia portava con sé un senso di sollievo e leggerezza nuovo. Aveva compreso che i conflitti non erano eterni e che rancori e dolori potevano trasformarsi se affrontati con consapevolezza. La mente, attraverso simboli e ricordi, le aveva mostrato che ogni ferita poteva diventare un ponte verso la comprensione ed il perdono.

Marchetti spiegava queste esperienze con cautela, come un invito a guardare oltre la mente razionale, tenendo infine a puntualizzare. «Vorrei sottolineare che io non credo nelle vite passate, così come non credo nella vita dopo la morte nel senso letterale.»

Si schiarì la voce e poi riprese.

«Quello che osservo è il potere della mente e della memoria inconscia. L'ipnosi regressiva non è un portale verso epoche remote, ma uno strumento per esplorare profondità nascoste, luoghi simbolici dove conflitti irrisolti e traumi possono manifestarsi.»

Il pubblico era rapito. I lampi sulle vetrate si riflettevano sulle facce giovani, creando un'atmosfera sospesa, mentre i tuoni sottolineavano le pause del discorso. Mentre il dottore continuava ad aggiungere altri particolari inerenti quei due casi.

«Quando Elisa mi contattò, decisi di inserire nello studio alcuni elementi evocativi. Non per suggerire realtà "vere", ma per offrire un contesto simbolico alla mente, che, alle volte,

ha bisogno di un palcoscenico sul quale rappresentare il proprio dolore, sia esso somatico o psichico.»

Si fermò un istante, attirato da un lampo che preannunciava l'arrivo di un tuono più forte dei precedenti, il quale non si fece attendere ed il dottore sembrò volerlo rispettare con quel silenzio appositamente perpetrato. Finito il boato, fu il momento per una nuova rivelazione che avrebbe forse tolto un po' di "magia" dalla seconda storia. «Inoltre, è opportuno conoscere una variabile del caso di Giulia.

Essa credeva nei cicli karmici e da questa sua credenza generò la teoria delle reincarnazioni per dare senso al dolore presente», aggiunse, sottolineando come la mente crei narrazioni simboliche capaci di motivare il cambiamento, partendo da una convinzione già presente nella persona.

«Questo non significa fantasia o inganno. Il nostro inconscio genera significati e attiva processi di guarigione.» Fece una nuova pausa, questa volta per fare sì che il concetto sedimentasse, poi riprese.

«Il mio compito, che un giorno sarà anche il vostro, non è scavare nelle vite passate o nelle ipotetiche dimensioni ultraterrene, ma accompagnare le persone dentro sé stesse, aiutandole a riconoscere e trasformare immagini interiori per liberarsi dal peso delle ferite invisibili. La mente è l'artefice del proprio destino. E la guarigione nasce dall'incontro tra memoria, emozione e significato.»

Il temporale infuriava senza sosta, il rumore della pioggia sulle vetrate riempiva il silenzio della sala, come un'eco naturale alle sue parole. Il dottore osservò una giovane ragazza alzare la mano in fondo alla sala.

«Buon pomeriggio dottor Marchetti, volevo sapere se non pensa sia inopportuno manipolare la mente dei pazienti con stratagemmi come quelli per Elisa. Non crede che possano diventare diffidenti se dovessero scoprire questo, diciamo, inganno?»

Marchetti la guardò con attenzione.

«È una domanda importante. Ma ogni strumento che usiamo nella nostra professione ha uno scopo univoco: aiutare la mente a trovare un linguaggio per affrontare il dolore.